

La conversione

Seguire il Signore Gesù nella via dell'umiltà

Dopo gli Esercizi Spirituali guidati dalla figura di san Bernardo di Chiaravalle, le meditazioni quaresimali di quest'anno non potevano che ispirarsi all'esperienza cristiana di Francesco d'Assisi. I due santi non sono lontani tra loro: Bernardo muore nel 1153, Francesco nasce nel 1181, a meno di trent'anni di distanza. È come se il testimone della sequela evangelica passasse di mano in mano, attraverso i secoli, senza mai spegnersi.

Quest'anno ricorrono gli ottocento anni dalla morte di Francesco, e il Santo Padre ha voluto che l'anniversario fosse segnato da un nuovo speciale giubileo, invitando la Chiesa intera a lasciarsi nuovamente raggiungere dalla grazia di Dio attraverso la testimonianza del Poverello di Assisi. Francesco non è soltanto un santo da ricordare o da ammirare: è un uomo attraversato dal fuoco del Vangelo, capace di riaccendere in ciascuno la nostalgia di una vita nuova nello Spirito.

Per ripercorrere il suo cammino spirituale, la prima meditazione si sofferma sulla sua conversione e si sviluppa in cinque passaggi: il cambio di gusto che la grazia opera nella sensibilità; l'alterazione prodotta dal peccato e la necessità di una guarigione radicale; l'umiltà come vera misura della grandezza umana; la scelta di diventare più piccoli come forma propria della vita battesimale; infine, il carattere continuo della conversione, che non si compie una volta per tutte, ma ricomincia sempre.

1. Il cambio di gusto

Che cosa intendiamo quando parliamo di conversione? È una domanda che merita di essere posta con onestà, perché le risposte possibili sono molte e non tutte ugualmente fedeli al Vangelo. La catechesi tradizionale la descrive come un ritorno a Dio dopo l'allontanamento del peccato. La teologia morale ne sottolinea la dimensione di cambiamento della condotta. La tradizione ascetica insiste sulla necessità di pratiche penitenziali che disciplinino il corpo e la volontà. La Scrittura, da parte sua, utilizza un termine che attraversa e supera tutte queste prospettive: *metánoia*, cambiamento della mente, del cuore, del modo profondo in cui si percepisce la realtà. Non una semplice correzione di rotta, ma una trasformazione dello sguardo. Non soltanto una revisione dei comportamenti, ma una rivoluzione della sensibilità.

Chi ha ragione? In qualche misura, tutti. Ma c'è un ordine da rispettare. Comprendere dove comincia davvero la conversione – quale sia il suo punto sorgivo – non è una questione teorica. È il problema più concreto che esista. Se sbagliamo il punto di partenza, rischiamo di costruire su fondamenta fragili.

Sappiamo che la conversione evangelica è anzitutto iniziativa di Dio, alla quale l'uomo è chiamato a partecipare con tutta la sua libertà. Non è né pura passività né pura conquista. È una risposta: la risposta più adeguata che un essere umano possa dare alla grazia che lo precede e lo chiama. La conversione accade nel punto più intimo della nostra natura, là dove l'immagine di Dio impressa in noi attende di essere risvegliata. È come se qualcosa, a lungo rimasto silenzioso, tornasse improvvisamente a vibrare.

È qui che l'esperienza di Francesco d'Assisi si rivela preziosa. Nel suo *Testamento*, dettato pochi mesi prima della morte, egli scrive così:

«Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così. Quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo» (*Testamento*, Fonti Francescane 110).

Nel ricordare le tappe essenziali del suo cammino, Francesco per prima cosa afferma che l'iniziativa è tutta del Signore. È Dio che gli ha donato di iniziare a fare penitenza, cioè di entrare in un cammino di conversione. Il "fare penitenza" di cui parla Francesco non va inteso come un esercizio ascetico con cui meritare la grazia di una nuova relazione con Dio. Allude piuttosto a un completo cambiamento di sensibilità: un nuovo modo di guardare se stessi, gli altri e la realtà alla luce del Vangelo.

Questo cambiamento comincia in modo molto concreto: quando egli inizia ad avere misericordia degli altri. È il centro del suo racconto. In quell'incontro con i lebbrosi il giovane Francesco sperimenta un definitivo rovesciamento di gusto: scopre una dolcezza inattesa proprio là dove non la cercava e dove nemmeno si aspettava di trovarla.

Nel momento in cui si dona gratuitamente ai più poveri della società, dimenticando per la prima volta se stesso, Francesco trova la risposta a quel disagio che abitava il suo cuore: l'amarezza di una vita piena di molte cose ma ancora vuota del suo valore essenziale. Quell'incontro provoca in lui un terremoto interiore: ciò che prima gli sembrava amaro è diventato dolce.

Questo è il cuore della conversione: non anzitutto un atto della volontà, ma una trasformazione interiore, un misterioso mutamento della sensibilità. Questo cambiamento non elimina la nostra partecipazione; la rende più vera, più libera, più gioiosa. Lo sforzo non scompare, ma cambia di segno. La conversione non è più il tentativo di raddrizzare la vita con le proprie forze, ma la risposta a una grazia che ha ridefinito i parametri del nostro modo di percepire, di giudicare e di desiderare.

Pensiamo, invece, a cosa accade quando questo passaggio manca. Se fossimo costretti ogni giorno a mangiare cibi di cui non abbiamo mai apprezzato il sapore, potremmo farlo per disciplina, per un certo tempo, ma senza gioia e con crescente fatica. Se qualcuno coltivasse una passione senza averne mai sperimentato il piacere e la risonanza interiore, finirebbe presto per viverla

come un peso. Se ci si trovasse a costruire una vita con qualcuno senza aver mai provato un amore vero, quella relazione rischierebbe di diventare una forma di costrizione. E se un religioso indossasse abiti, compisse gesti e pronunciasse parole nel nome di un Dio conosciuto solo per sentito dire, senza averne una reale esperienza personale, finirebbe per vivere un profondo disagio interiore, che potrebbe ricadere anche sulle persone a lui affidate.

Sono situazioni difficili da sostenere a lungo. E qualcosa di simile accade quando la conversione è impostata male: quando chiediamo a noi stessi – o persino agli altri – di aderire a una morale senza aver prima gustato la dolcezza della vita nuova in Cristo.

Il “fare penitenza” di cui parla Francesco non è un programma di austerità volontaristica, ma l’inizio di un combattimento per difendere e custodire il tesoro di un sapore nuovo delle cose, finalmente recuperato. È nutrire con fedeltà il seme di una vita nuova, che Dio è riuscito a porre nella terra del nostro cuore.

2. L’alterazione del peccato

Per capire perché la conversione debba essere così radicale – perché non basti correggere qualche comportamento, ma occorra un vero rinnovamento della sensibilità – bisogna sondare la profondità del solco che il peccato ha scavato in noi. Parliamo di quella odiosa distanza da noi stessi, quella fatica a volere davvero il bene che pure riconosciamo come tale, quella scissione tra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere. San Paolo ne parla con una disarmante onestà nella Lettera ai Romani:

«Non capisco nemmeno le mie stesse azioni: non faccio quello che voglio, ma quello che detesto. Quando faccio quello che non voglio, riconosco che la legge è buona. Ma allora non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: c’è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo» (Romani 7,15-18).

Queste parole non descrivono la condizione di un peccatore che non vuole cambiare, ma di chi desidera il bene e tuttavia si ritrova a compiere il male che non vuole. Per questo la conversione richiede una vita intera: perché la ferita del peccato non riguarda solo alcune scelte sbagliate, ma tocca più profondamente il modo stesso in cui siamo fatti.

Per capire l’origine di questa condizione, dobbiamo tornare all’inizio. Il racconto di Genesi 3 non parla semplicemente di una trasgressione, ma documenta una trasformazione profonda avvenuta nell’uomo dopo il gesto di disobbedienza. Prima ancora che compaia la reazione di Dio, il testo annota due cose importanti: l’uomo si accorge di essere nudo, e sperimenta il sentimento della paura, cercando di nascondersi da Dio.

«Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture» (Genesi 3,7).

«Il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?".

Rispose: "Ho udito la tua voce nel giardino:

ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto"» (Genesi 3,9-10).

La paura e la vergogna sono i primi frutti del peccato. Non un castigo che arriva dall'esterno, ma un cambiamento che nasce dentro l'essere umano. Prima della caduta, l'uomo e la donna erano nudi e non provavano vergogna. Dopo il peccato questo equilibrio si rompe. Nasce una frattura: con Dio, con l'altro e persino con se stessi. L'uomo non si sente più in pace, comincia a percepirsi sbagliato e a guardare l'altro con sospetto. Per questo compaiono la paura e la vergogna. Non sono emozioni superficiali, ma il segno di un grave disagio: l'uomo avverte dentro di sé una spaccatura tra ciò che desidera essere e ciò che scopre di essere.

Ecco cosa produce il peccato. Non toglie qualcosa a Dio: altera noi. Si confondono le categorie della nostra sensibilità: non riconosciamo più con chiarezza ciò che è buono, vero e bello. E così perdiamo anche la giusta misura di noi stessi, dimenticando la grandezza a cui siamo chiamati.

Viviamo in un tempo in cui la parola "peccato" sembra quasi scomparsa dal nostro modo di pensare. Nella coscienza comune – e talvolta anche nella vita della Chiesa – tutto viene spiegato come fragilità, ferita, limite, condizionamento. Quando ancora si parla di peccato, lo si riduce spesso a un piccolo errore o a una debolezza.

In questo sguardo c'è qualcosa di vero. La tradizione spirituale ha sempre riconosciuto che la fragilità umana non si riduce alla cattiva volontà e che il giudizio deve essere accompagnato dalla misericordia. Il problema nasce quando questa prospettiva sostituisce quella teologica invece di integrarla. Se ogni peccato diventa solo un sintomo e ogni colpa una disfunzione, rischia di scomparire qualcosa di essenziale: la grandezza della libertà umana e della sua responsabilità. Se ogni scelta è solo il risultato della nostra storia, dei nostri traumi o dei nostri condizionamenti, allora tutto diventa spiegabile e, alla fine, anche giustificabile. Ma se è così, la libertà è solo un'illusione e la responsabilità morale perde significato.

E qui appare un paradosso. Se non esiste più la possibilità di un male vero, non possiamo credere nemmeno alla possibilità di un bene vero. Se il peccato scompare, anche la santità diventa un destino astratto e incomprensibile.

Per questo la fede cristiana prende sul serio il peccato. Non per accusare l'uomo, ma per custodire e affermare la sua grandezza. Per riconoscere che le sue scelte contano davvero, che la sua libertà è reale e che con essa può costruire o distruggere: se stesso, gli altri, il mondo. Significa anche riconoscere che dentro di noi c'è una ferita vera, che non si risolve con qualche aggiustamento, ma ha bisogno di una guarigione profonda.

La conversione è un itinerario esigente, perché ha il compito di risanare la nostra esistenza facendoci recuperare la relazione con Dio, nostro Creatore e Salvatore. È un dono della grazia, ma prende forma nella ripetizione concreta di gesti e scelte che abbiamo iniziato a vivere nella libertà e nell'amore. La sua efficacia dipende proprio dalla capacità di custodire nel tempo questi gesti, anche quando diventano faticosi o ripetitivi. Non è una fatica sterile: è la fedeltà di chi ha già intravisto il senso e il valore di ciò che vive e, proprio per questo, continua a praticarlo con libertà e con gioia.

Quando san Francesco, dopo l'incontro con i lebbrosi, avverte per la prima volta dentro di sé qualcosa di vero e di libero, la sua risposta non è una resa né una rinuncia: è un riconoscimento. E quando, nella piccola chiesa della Porziuncola, ascolta il Vangelo e comprende che quella parola lo chiama per nome, reagisce con un grido di gioia: «Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!» (*Vita Prima di Tommaso da Celano* 22, FF 356).

Francesco inizia a fare penitenza perché nell'incontro con Cristo ritrova finalmente se stesso: l'immagine dell'uomo nuovo «creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità» (Efesini 4,24), quell'immagine che il peccato aveva oscurato e che la grazia stava riportando alla luce.

3. La misura ritrovata

Nella storia della Chiesa, Francesco d'Assisi è noto per aver abbracciato una radicale povertà, scelta come forma essenziale della sua vita evangelica. Se però leggiamo con attenzione i suoi scritti, ci accorgiamo che il suo amore per la povertà non è mai disgiunto da una profonda stima per l'umiltà. Nella *Regola non Bollata* scrive: «Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo» (*Regola non Bollata*, IX, FF 29). In una celebre lauda, scrive: «Signora santa povertà, il Signore ti salvi con tua sorella, la santa umiltà», spiegando come le due virtù agiscano insieme per purificare l'uomo: «La santa povertà confonde la cupidigia e l'avarizia e le preoccupazioni del secolo presente. La santa umiltà confonde la superbia e tutti gli uomini che sono nel mondo» (*Saluto alle Virtù*, FF 256.258).

Per Francesco povertà e umiltà non sono mai separabili, perché scaturiscono direttamente dal mistero dell'Incarnazione. Nella *Lettera a tutto l'Ordine*, riflettendo sul mistero eucaristico, esclama: «O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane» (FF 221). E, dopo l'esperienza delle Stimmate sul monte della Verna, si rivolge a Dio, dicendo: «Tu sei umiltà» (*Lodi di Dio Altissimo*, FF 261).

Il Cristo povero e umile non è per Francesco un'immagine devozionale tra le altre, ma il nome più preciso di quel Dio rivelato nell'Incarnazione e nella Pasqua del suo Verbo eterno. Nella povertà e nell'umiltà egli riconosce i tratti stessi di Dio, che l'uomo è chiamato a vivere perché creato a sua immagine e somiglianza.

Se la povertà, nella forma radicale vissuta da Francesco, riguarda solo coloro che si sentono chiamati a una simile vocazione, l'umiltà è una strada che ogni battezzato è chiamato a percorrere se vuole accogliere pienamente la grazia della vita in Cristo.

Vale la pena, allora, riscoprire il senso autentico di una parola spesso fraintesa, a partire dalla sua etimologia. Il latino *humilitas* è imparentato con *humus*, la terra. L'umile è colui che viene dalla terra, che appartiene alla terra, che non dimentica di essere terra. Il gesto delle ceneri con cui si entra in Quaresima – «ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai» – non è un invito alla tristezza né al disprezzo di sé: è una restituzione alla verità. È il modo in cui la Chiesa ci riconsegna alla nostra misura più autentica, liberandoci dal peso soffocante di ciò che non siamo.

Eppure, l'umiltà è stata spesso fraintesa. Nel mondo classico, questo concetto aveva quasi sempre una connotazione negativa: indicava ciò che è insignificante, miserabile, servile. Alcuni filosofi (Spinoza e Nietzsche) hanno poi ereditato questa diffidenza, leggendo nell'umiltà o una passione triste nata dalla contemplazione della propria impotenza, o la virtù dei vigliacchi che elevano a valore ciò che è soltanto debolezza. Anche all'interno della storia spirituale cristiana l'umiltà ha conosciuto le sue deformazioni: ridotta a esercizio di disprezzo di sé, a mortificazione fine a se stessa, talvolta persino a maschera dell'ipocrisia. Per questo è diventata una parola difficile da pronunciare e ancor più difficile da incarnare.

Ma l'umiltà cristiana non ha nulla a che fare con queste sue contraffazioni. La tradizione lo ha chiarito con lucidità: l'umiltà non è semplicemente una virtù da conquistare con la volontà. È piuttosto un modo di abitare il mondo e le relazioni; è il frutto di un'esperienza – spesso segnata dalle umiliazioni stesse – che ridimensiona l'immagine gonfiata che abbiamo di noi e ci restituisce alla verità. È un dono dello Spirito prima ancora che esercizio ascetico.

Gesù lo sapeva così bene da fare dell'umiltà l'unica qualità che, in tutto il Vangelo, ha esplicitamente chiesto di imitare. Non dice: imparate da me a fare miracoli o a risuscitare i morti. Dice soltanto: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Matteo 11,29). In quella parola ha riassunto il suo intero modo di stare al mondo. I Padri ne hanno tratto una conclusione radicale: vivere l'umiltà non significa aggiungere qualcosa a una normale vita cristiana, ma comprenderla fino in fondo alla luce del Vangelo. L'umile è, semplicemente, il cristiano. Sant'Agostino, invitando Dioscoro ad abbracciare la fede cristiana, scrive: «La via della verità è la seguente: la prima l'umiltà, la seconda l'umiltà, la terza l'umiltà; e ogni qualvolta tornassi a interrogarmi, ti risponderei sempre così» (*Epistola* 118,3.22).

L'umiltà non impoverisce l'uomo: lo restituisce a se stesso. Non lo rimpicciolisce: lo riconsegna alla sua vera grandezza. Per questo è così strettamente legata alla conversione. Il peccato originale nasce precisamente da un rifiuto dell'umiltà: dal non volersi accettare come esseri umani, finiti e dipendenti da Dio. La conversione, allora, non può che essere compresa anche

come un ritorno all'umiltà. Non un abbassarsi al di sotto della propria realtà, ma un rientrare in essa. Un discendere dalla falsa stima di sé alla propria verità per scoprire che quella verità, in fondo, è sin dal principio benedetta.

4. Diventare più piccoli

Se torniamo all'incontro di Francesco con i lebbrosi, possiamo cogliere un aspetto ancora più sorprendente della sua intuizione evangelica. Francesco era un uomo assetato di pienezza: cercava gloria, inseguiva sogni, desiderava vivere intensamente. Per tutta la vita aveva cercato di diventare "più grande": mercante affermato, cavaliere, uomo di prestigio. Ma quelle aspirazioni non gli avevano restituito ciò che cercava. Quando invece si trova davanti a qualcuno "più piccolo" di lui accade l'inatteso: la sua vera grandezza emerge. Non attraverso la conquista, ma attraverso l'abbraccio. Non salendo, ma chinandosi.

Francesco comprende allora qualcosa di sorprendente: nel mondo creato da Dio il posto privilegiato è quello dei piccoli. Proprio in loro si manifesta quel "potere" di cui parla il Vangelo, quello di diventare figli di Dio. Un figlio, infatti, è assolutamente in pace con il fatto di dover dipendere da un Padre. Per questo non ha paura di essere se stesso e non prova vergogna nel chiedere. Da questa libertà nasce una forza particolare: la capacità di suscitare il bene negli altri. I piccoli, con la loro fragilità, risvegliano la misericordia, che è forse l'energia più preziosa del mondo.

Per questo il poverello di Assisi chiede ai suoi compagni di chiamarsi «frati minori». Non per sembrare più umili, ma per vivere realmente come dei piccoli: uomini che non occupano tutto lo spazio, ma lo aprono agli altri. Essere piccoli, per Francesco, è il modo concreto di incarnare il Vangelo: radicale apertura e ospitalità all'altro.

Per insegnare ai suoi frati il valore di questa posizione di secondo piano, Francesco li esorta ad andare a mendicare quando il lavoro non basta a garantire il necessario.

«E quando sarà necessario, vadano per l'elemosina. [...] E i frati che lavorano per acquistarla avranno grande ricompensa e la fanno guadagnare e acquistare a quelli che la donano; poiché tutte le cose che gli uomini lasceranno nel mondo periranno, ma della carità e delle elemosine che hanno fatto riceveranno il premio dal Signore» (*Regola non Bollata*, IX, FF 31).

L'andare a chiedere l'elemosina non era per Francesco una strategia legittima – magari anche astuta – per ottenere cibo e altri beni materiali. Era un modo per attivare negli altri la misericordia e la generosità: per far vivere ad altri la medesima esperienza che lui aveva sperimentato nell'incontro con i lebbrosi.

Gesù, nel Vangelo, ha insistito molto sulla piccolezza come cifra del mistero del Regno e come condizione per potervi accedere. Ha paragonato la logica del Vangelo a un seme: piccolo, ma capace di diventare un albero che ospita gli

uccelli tra i suoi rami. Ha spiegato ai discepoli – sempre tentati da sogni di grandezza – che solo chi si fa piccolo come un bambino può entrare nel regno dei cieli. Anzi: che chi vuole essere grande deve diventare piccolo e farsi servo di tutti.

Non è questo, in fondo, il grande segreto dell'Incarnazione? Perché Dio, volendo assumere la nostra umanità, lo ha fatto facendosi non solo uomo, ma bambino, nascendo nel grembo della Vergine Maria? Non soltanto per suscitare stupore e meraviglia, ma per risvegliare il meglio della nostra umanità. È davanti a qualcuno che non suscita né timore né competizione che noi smettiamo di avere paura e vergogna, e ricominciamo a donare ciò che siamo.

Diventare piccoli, dunque, non è una rinuncia né una diminuzione: è una dimensione essenziale dell'essere cristiani. Certo, non ogni forma di piccolezza è autentica. Talvolta ciò che chiamiamo umiltà non è altro che il modo – sottile e ingannevole – con cui alimentiamo le nostre insicurezze, autorizziamo i nostri limiti a dominarci o ci sottraiamo alla fatica della vita e delle relazioni. È una contraffazione che assume molte maschere. Ma quando scegliamo di diventare – non di restare – piccoli perché abbiamo riconosciuto la piccolezza di Dio e ci siamo sentiti da lui accolti e amati, allora questa scelta non è una forma di regressione o di rinuncia: è il volto dell'uomo nuovo, che il Battesimo ci restituisce.

5. La conversione continua

Se la conversione è un cambiamento della sensibilità che risana lo squilibrio prodotto dal peccato e ci restituisce alla giusta misura della nostra umanità – quella piccolezza che ci rende partecipi della natura di Dio – resta ancora un ultimo passo, forse il più esigente: riconoscere che la conversione non si conclude mai.

Spesso immaginiamo la conversione come un passaggio netto: prima il peccato, poi la decisione di cambiare, infine il cammino verso la santità. È uno schema rassicurante, ma la vita nello Spirito è più complessa e più paziente di quanto pensiamo. Peccato, conversione e grazia non sono tappe successive: nella vita concreta sono intrecciati. Restiamo peccatori, siamo sempre in conversione e proprio così veniamo santificati dallo Spirito. Convertirsi significa ricominciare continuamente questo movimento del cuore, attraverso cui la nostra povertà si apre alla grazia di Dio.

Questo discorso, in fondo, ci è familiare: ogni Quaresima ci richiama alla responsabilità di verificare la vitalità del nostro battesimo. Eppure, quando la conversione prende il volto concreto della piccolezza, qualcosa in noi resiste. Accettiamo di cambiare, ma faticiamo a lasciarci ridimensionare. Preferiamo rafforzarci piuttosto che rimpicciolire la nostra immagine e le nostre esigenze.

Così l'uomo vecchio riemerge, a volte nei vizi evidenti, altre in forme più sottili e persino religiose: il bisogno di riconoscimento, la ricerca di un ruolo, l'autoreferenzialità. Per questo il combattimento è reale: è la lotta per rimanere

piccoli e umili. È quell'incessante lavoro interiore che ci libera dall'immagine di noi stessi e ci rende capaci di metterci realmente a servizio, in modo libero e concreto.

L'apostolo Paolo conosce bene il combattimento per custodire la piccolezza e la libertà dei figli di Dio. Nella Seconda Lettera ai Corinzi, accusato di debolezza mentre altri – i «super apostoli» – si impongono con la forza, rifiuta la via del vanto. Non perché manchino gli argomenti, ma perché ha compreso qualcosa di decisivo: la debolezza non è una fase da superare, ma la forma stessa della sua vita in Cristo. E scrive:

«Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. [...] Quando sono debole, è allora che sono forte» (2Corinzi 12,9-10).

Non è solo un gesto personale di umiltà: è una dichiarazione teologica. La piccolezza non è una strategia né un atteggiamento esteriore, ma la forma della vita battesimale. Il cristiano sceglie di presentarsi in modo disarmato perché segue il Maestro, che si è svuotato e ha trasformato la croce in sorgente di vita.

Spesso però pensiamo che la piccolezza evangelica sia possibile solo quando tutto va bene. In realtà accade il contrario: è proprio nei conflitti e nelle difficoltà che diventa più necessaria. Quando l'istinto spinge a difendersi o a imporsi, lì si vede se abbiamo davvero imparato il Vangelo della croce. La luce, infatti, mostra la sua forza non quando tutto è chiaro, ma quando regnano le tenebre.

Su questa piccolezza si fonda il mistero di comunione nella Chiesa, come il santo Padre ci ha ricordato nella sua ultima udienza:

«In questo consiste la santità della Chiesa: nel fatto che Cristo la abita e continua a donarsi attraverso la piccolezza e fragilità dei suoi membri. Contemplando questo perenne miracolo che avviene in lei, comprendiamo il “metodo di Dio”: Egli si rende visibile attraverso la debolezza delle creature, continuando a manifestarsi e ad agire» (Papa Leone, *Udienza Generale*, 4 marzo 2026).

In giorni che tornano a essere segnati dal dolore e dalla violenza, parlare di piccolezza potrebbe sembrare un discorso astratto, quasi un lusso spirituale. In realtà è una responsabilità concreta, legata al destino del mondo. La pace non nasce solo da accordi politici, né da strategie diplomatiche o militari, ma da uomini e donne che trovano il coraggio di farsi piccoli: capaci di fare un passo indietro, di rinunciare alla violenza in ogni sua forma, di non cedere alla tentazione della rivincita e della prevaricazione, di scegliere il dialogo anche quando le circostanze sembrano negarne la possibilità.

È un lavoro esigente e quotidiano. Non possiamo rimandarlo né delegarlo ad altri. Chi si riconosce figlio di Dio sa che questa conversione del cuore lo riguarda personalmente. Per questo possiamo fare nostre le parole che san Francesco, alla fine della sua vita, segnato dalle Stimate, non si stancava di ripetere ai suoi frati:

«Incominciamo, fratelli, a servire il Signore Dio nostro, perché finora poco abbiamo progredito» (San Bonaventura, *Leggenda Maggiore* XIV,1; FF 1237).

Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio, concedi a noi miseri di fare, per tuo amore, ciò che sappiamo che tu vuoi, e di volere sempre ciò che a te piace, affinché, interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello Spirito Santo, possiamo seguire le orme del tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, e con l'aiuto della tua sola grazia giungere a te, o Altissimo, che nella Trinità perfetta e nell'Unità semplice vivi e regni e sei glorificato, Dio onnipotente per tutti i secoli dei secoli. Amen.

p. Roberto Pasolini, OFM Cap.
Predicatore della Casa Pontificia